

L'UOMO MAIALE C'È E VOMITA IL PROSCIUTTO

di Dario Fo

Questa che pubblichiamo è una lettera che ci ha inviato Dario Fo, attore, regista, premio Nobel della Letteratura e testimonial antivivisezionista, dopo aver letto l'intervista a Renato Dulbecco, genetista e premio Nobel per la Medicina, che "L'Espresso" ha pubblicato sul numero 13 del 2 aprile scorso e intitolata "L'uomo-maiale non ci sarà".

In un mio intervento satirico al Parlamento europeo di Strasburgo avevo descritto i disastrosi risultati che avrebbe creato il passaggio di geni umani in un maiale e, viceversa, il trapianto di organi del maiale nell'uomo; ma leggo sull'"Espresso" che il prof. Dulbecco afferma che l'uomo-maiale non ci sarà mai. Oh, queste sì che sono buone notizie! Andiamo, un'affermazione del genere, che mi arriva da un premio Nobel, mi mette tranquillo come un bimbo sguazzante nel latte della mamma. Sicuramente queste paure, da me espresse in forma "artistico-letteraria" non sono scienza; ma allora, perché nella stessa pagina, a fianco, il prof. Falaschi, "uomo di scienza", afferma: «Il maiale umanizzato, che spaventa tanto Dario Fo, serve per salvare vite umane»?

Queste contraddizioni tra uomini e scienza, devo ammetterlo, non mi fanno paura, mi terrorizzano: il maiale umanizzato allora esiste! Certo apparirà ben diverso dal pupazzo con le zampe di maiale al quale io ho prestato la faccia e che è diventato l'affiche per la campagna del Comitato Scientifico Antivivisezionista. Ma davvero il prof. Dulbecco pensa che nel rappresentare in quel modo l'uomo-maiale io creda che tale sarà il maiale umanizzato? Non è lui stesso a dire che «quello è spettacolo, arte e non ha nulla a che vedere con la scienza»?

È quel maiale umanizzato di cui parla il prof. Falaschi che suscita i miei, penso, legittimi timori. Pur non essendo uno scienziato so leggere e documentarmi. Così ho appreso che in molti laboratori, anche in Italia, si stanno inserendo geni umani nei maiali al fine di ridurre il rischio del rigetto dei loro organi, che in tal modo potrebbero essere usati per trapianti nell'uomo. Al di là della reale praticabilità di una simile ipotesi, ho letto che vi sono due problemi ai quali ancora non è stata data risposta:

- 1) Trapiantare organi animali nell'uomo significa trasferire anche gli agenti patogeni tipici di quell'animale, virus anzitutto, che possono avere effetti imprevedibili nell'uomo, come è stato nel caso dell'epidemia del virus Ebola, trasmesso dalle scimmie (si legga a tale scopo, tra gli altri, l'articolo apparso su "Scienze" n. 247 del 1990, a firma B.J. Culliton).
- 2) L'introduzione di un organo animale nell'uomo (xenotrapianto) porta alla diffusione di cellule animali nel resto del corpo e alla formazione dunque di un ibrido uomo-animale, definito dallo scopritore, T.E. Starzl ("Lancet" n. 339 del 1992) «chimera post-trapian-

to» (qui si allude alla chimera mitologica: mostro fantastico e scuriale composto da più animali, che pernacchia fuoco dalla bocca e dall'altro orifizio retrostante...).

Sarei felice se il prof. Dulbecco tranquillizzasse me e tutti i lettori dell'"Espresso" su questi non irrilevanti aspetti che, purtroppo, non sono né fantascienza, né licenza artistica. Vi dirò che non mi rende molto festoso l'idea di vivere una simile metamorfosi, anche se presentandomi sul palcoscenico così trasformato otterrei certamente un successo trionfante.

Permettetemi infine di aggiungere che la mia adesione alla campagna contro la brevettabilità di organismi viventi deriva anche dal concetto stesso di brevetto, applicabile solo a invenzioni (come si deduce dalla lettura del vocabolario della lingua italiana, ad esempio il Devoto-Oli), e non mi si dica che un organismo o un gene, magari umano, sono l'invenzione di qualche ricercatore. Tutti invece sanno che i brevetti, anche nei settori più rilevanti come quello medico o agrario, servono, più che al nostro benessere, a garantire profitti alle industrie che li detengono. Non c'è comunque nessuna volontà di bloccare la scienza o, meglio, la ricerca scientifica, per carità; ma solo di riflettere se è proprio necessario che tutto ciò che la ricerca scopre (non inventa!) debba aver per forza delle applicazioni tecnologiche e industriali, anche quando non siamo in grado di prevedere e prevenire possibili rischi. Il principio di precauzione, sottoscritto da moltissimi paesi a Rio de Janeiro nel 1992, impone, nel dubbio, di astenersi.

Infine, per coloro che come me non si ritrovano costantemente col cervello a bagnomaria nel succo della scienza, voglio ricordare che un organo tratto da animale e trapiantato in un essere umano non si comporta come un organo isolato, non sta lì inerte come un nuovo radiatore di una macchina ma, al contrario, dopo uno xenotrapianto le cellule animali vagano qua e là come turisti giapponesi in un museo e, per finire, si annidano sparanzate ovunque, per tutto il corpo. In seguito, quel corpo, arricchito dal trapianto di un organo magari tratto da un maiale, denuncerà gusti e comportamenti del tutto imprevedibili, vomiterà alla vista di un panino al prosciutto di Parma, urlerà impazzito nel vedere animali appesi in bella mostra nelle salumerie, tremerà con singhiozzi venendo a conoscere delle speculazioni in Borsa, del lavoro a cottimo, delle lotte razziali, del mercato degli organi, delle violenze su donne, minori e diversi, delle ingiustizie legali e legalizzate, saltellerà torcendosi come un epiletico nell'assistere a quiz a premi e a molti altri programmi televisivi. Insomma, avremo un essere antisociale che immancabilmente, alla prima occasione, si infilerà in un tritacame a uso industriale per uscirne trasformato in una elegante collana di cotechini, finalmente liberato dall'orrore di dover vivere in questo mondo di bestie, pardon, di uomini altamente civilizzati.

Dopo l'intervista dell'"Espresso" sul futuro della genetica al Nobel per la medicina Renato Dulbecco, risponde il Nobel per la letteratura

